

ANNAMARIA PROCACCI. Mi duole che il sottosegretario si sia risentito per le mie parole, perché nella XII Commissione abbiamo svolto un lavoro comune e dunque non possiamo generalizzare ma, al contrario, dobbiamo intervenire nel particolare.

Stiamo parlando del problema dei pesticidi e lei sa, signor sottosegretario, così come lo sa il ministro Bindi, che il tema della sicurezza alimentare è diventato, per fortuna, una priorità di questo Governo. Abbiamo lavorato in tanti per questo, che è un grande motivo di soddisfazione. Sui pesticidi, però, noi non siamo soddisfatti. Possiamo essere soddisfatti dei controlli sugli alimenti (ad esempio sulle carni), dell'attenzione con cui, per molti versi, si sono evitati problemi drammatici come quello della diossina, che ha afflitto il Belgio, e così via, ma non sui pesticidi: a questo riguardo il nostro giudizio di Verdi è completamente diverso. Il quesito che noi oggi le abbiamo posto, infatti, riguarda proprio questo settore e la scena muta di cui ho parlato concerne proprio il mancato contributo italiano a Bruxelles sul discorso dei pesticidi. Il nostro giudizio, invece, è completamente diverso su molti altri settori e proprio per questo mi sento in diritto di chiederle, signor sottosegretario, un impegno forte.

Lei mi ha dato una notizia che io ignoravo. Noi Verdi non sapevamo dello stanziamento di 500 milioni. Potrei però anche chiederle come mai lo apprendiamo soltanto oggi, dopo reiterate minacce di procedura d'infrazione. Potrei anche ricordare che la direttiva n. 414 del 1991, la madre di tutte le direttive, sui pesticidi è stata recepita con un decreto legislativo del 1995. Sono passati cinque anni; le chiedo allora cosa abbia fatto fino ad oggi il Ministero della sanità, perché mi sembra che il Parlamento abbia fatto la sua parte e l'ho anche ricordata. Lei stesso riconosce una carenza di personale e di risorse. Perché? Credo che questo sia stato un grave errore nella gestione, da parte quindi dei responsabili del Ministero della sanità, un errore politico cui oggi ovviamente va data riparazione.

Non posso essere d'accordo sulle valutazioni e sui controlli dei residui minimi di pesticidi, perché a questa operazione di controllo manca la parte fondamentale di cui parlavo poc'anzi, vale a dire quella degli effetti sinergici. Noi, infatti, andiamo a misurare i valori chimici dei singoli principi attivi, ma ancora non sappiamo dare risposte rispetto all'effetto sinergico di tali principi.

Sappiamo bene quanto ancora nel nostro paese l'agricoltura si serva della chimica e lo faccia spesso senza controllo, soprattutto nelle regioni del sud d'Italia. Conosciamo i problemi del patentino che manca, di una professionalità spesso elusa o carente. Signor sottosegretario, proprio perché ritengo si debba trattare di un lavoro costruttivo, le chiedo di farsi carico dell'impegno di dare alla questione dei pesticidi la rilevanza che merita; le chiedo ancora una volta, poi, di adoperarsi affinché il Governo collabori nello svolgimento dei lavori parlamentari, in ordine ad un testo unificato che è costato due anni e mezzo di attività non superficiale, dimostrandosi capace di ascoltare molti interlocutori e di approfondire la materia.

Le chiedo anche di aiutarci a risolvere il problema della frammentazione delle competenze, che lo stanziamento di 500 milioni lascia del tutto inalterato. Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato, Ministero del lavoro e della previdenza sociale, Ministero dell'ambiente, Ministero della sanità e Ministero per le risorse agricole e forestali: non possiamo andare avanti così. Tutti, o quasi, i paesi europei si sono dotati di strumenti diversi, in analogia a quell'agenzia che faticosamente, con il contributo di tutte le forze politiche, abbiamo cercato di costruire.

Vorrei che la fine dell'anno, anche dal punto di vista delle fatiche parlamentari, e l'inizio del nuovo millennio possano, almeno in questo settore, fondamentale per la prevenzione, darci segnali diversi.

Mi sono molto rallegrata, insieme con i colleghi verdi, dell'approvazione da parte del Senato dell'articolo 47 del disegno di legge finanziaria, che ha affrontato posi-

tivamente, almeno in parte, il problema dell'agricoltura «chimizzata», dando risposte, anche in termini finanziari, all'agricoltura ecocompatibile e rendendo più rigoroso il ricorso ai principi attivi della chimica; tale obiettivo è stato conseguito attraverso un contributo a carico di chi commercia e vende i principi attivi R33, R40, R45, R49 e R60, vale a dire i principi che, a lungo termine, comportano rischi di tossicità cronica e di embriotossicità (ossia di tossicità per i feti).

In tale direzione, abbiamo fatto un passo in avanti; chiedo ai responsabili del dicastero della sanità di compiere un passo più coraggioso, predisponendo gli strumenti, non soltanto i fondi (certamente necessari perché i consulenti possono essere più numerosi e meglio pagati), per fare un salto di qualità nel metodo. Lavorare insieme su uno strumento quale l'agenzia ci permetterebbe di essere alla pari con gli altri paesi europei; ciò non per una ragione formale o di emulazione, ma sostanziale, concernente il modo di governare la nostra salute e l'ambiente di fronte all'impatto dell'agricoltura «chimizzata».

Spero che il confronto di oggi vada in tale direzione.

(Iniziativa del Governo a favore dei cittadini affetti dal morbo di Hansen)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Simeone n. 2-02108 (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 6*).

L'onorevole Simeone ha facoltà di illustrarla.

ALBERTO SIMEONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, in data 20 luglio 1999 ho presentato un'interpellanza urgente che tentava di squarciare, o almeno di diradare, le nebbie che avvolgevano la malattia dal nome scientifico «morbo di Hansen», meglio conosciuta come lebbra, un nome evocativo di drammi e di tragedie enormi che si sono consumate nel corso dei secoli. Quasi immediatamente, tale

patologia si è ammantata di un alone di terrore che l'ha fatta conoscere, fino ai giorni nostri, come la malattia di chi nella società era formalmente libero, ma di fatto recluso. A distanza di due mesi ebbi la risposta dal Ministero della sanità attraverso il sottosegretario Mangiacavallo e, in verità, fu una risposta forse non eccessivamente immediata dal punto di vista temporale, ma che aveva in sé contenuti di impegno che finora non ho visto tradursi in atti concreti da parte del Governo. Quindi, la ragione di questa reiterata interpellanza è proprio da ricercarsi nella volontà da parte dell'interpellante e degli interpellanti di conoscere quali sono le ragioni che hanno finora impedito al Governo di arrivare ad una soluzione immediata di quel problema di modesta natura economica che veniva sollevato attraverso l'interpellanza urgente.

Mi riservo di intervenire, dunque, al momento della conoscenza della risposta del Governo per meglio precisare i termini della questione.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per la sanità ha facoltà di rispondere.

ANTONINO MANGIACAVALLO, *Sottosegretario di Stato per la sanità*. Rispondo in maniera estremamente sintetica alla sollecitazione, per la verità già effettuata precedentemente dall'onorevole Simeone, confermando quanto già avevo detto ufficialmente nel corso della seduta del 23 settembre 1999 cui faceva riferimento il collega interpellante.

Proprio al fine di realizzare quelle iniziative che erano state preannunciate nella seduta del 23 settembre, l'ufficio legislativo del Ministero della sanità, pochissimi giorni dopo, e più precisamente il 29 settembre 1999, ha preso contatto con il Ministero del tesoro, del bilancio e della programmazione economica. Nella nota che abbiamo inviato (posso fornire una copia al collega Simeone) venivano indicate le proposte di modifica dell'atto Camera n. 5532, recante disposizioni a

favore di cittadini italiani affetti da morbo di Hansen inerenti alla rivalutazione del sussidio previsto dall'articolo 1 della legge n. 433 del 1993 e nel contempo si richiedeva al Ministero del tesoro di formulare le proprie valutazioni, considerati i riflessi finanziari connessi alla problematica in esame, e anche di valutare l'opportunità di presentare un disegno di legge di iniziativa governativa avente le stesse finalità.

Restiamo in attesa, ancora, di conoscere il parere del Ministero del tesoro sulla problematica che è stata sollevata, ma assicuriamo che non si mancherà di seguire attentamente la vicenda e di portare un — mi auguro — positivo e prossimo riscontro.

PRESIDENTE. L'onorevole Simeone ha facoltà di replicare.

ALBERTO SIMEONE. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, ho l'impressione che la nuova dichiarazione sia solo una dichiarazione d'intenti e che non possa essere seguita a breve da un intervento veramente concreto. Noi non dobbiamo dimenticare, onorevole sottosegretario, che l'articolo 38 della Costituzione sancisce che « Ogni cittadino inabile al lavoro (...) ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale » e « all'educazione e all'avviamento professionale » e che a questi compiti « provvedono organi ed istituti predisposti o integrati dallo Stato ». Mi sembra, però, che il precetto costituzionale non sia assolutamente conosciuto dal Governo, se è vero come è vero che, a distanza di ulteriori due mesi dalla risposta ottenuta alla fine del settembre 1999, ancora non si è riusciti a stabilire come si poteva e si doveva intervenire a favore di una comunità, qual è quella lebbrosa, vivente in Italia e che nel complesso è formata soltanto da 320 persone al fine di alleviare le sofferenze che discendono da un male che prima di essere fisico è morale. Infatti, noi sappiamo quali sono le condizioni economiche dei lebbrosi che hanno un modesto contributo che non li rende assolutamente autonomi nella cura

del proprio corpo così gravemente minato dal male. Non li rende nemmeno oggetto di attenzione da quelle associazioni di volontariato che pure fioriscono in misura così cospicua sul nostro territorio, ma che non riescono — non so se per incapacità propria o anche per una concorrente incapacità degli stessi lebbrosi — a penetrare, a sfondare definitivamente quella cortina che potremmo definire di pudore, che porta i lebbrosi a vivere lontani dalla comunità nazionale. Ci sono quattro centri nel nostro paese, Gioia del Colle, Messina, Cagliari e Genova, per 320 persone, ma le disponibilità finanziarie che hanno i lebbrosi sono assolutamente inconsistenti rispetto alle cure che essi devono ricevere.

La richiesta dell'interpellante era molto modesta: un *quid* in più che potesse permettere alle persone affette dal morbo di Hansen di essere maggiormente in grado di provvedere alla propria malattia; la corresponsione di un emolumento economico — lo possiamo definire così — tale da consentire loro un'assistenza quanto meno più appropriata, anche tenendo presente che le tecniche di intervento attuali sono tali da sconfiggere definitivamente il male. Non dimentichiamo, onorevole sottosegretario, che il Governo italiano interviene anche in Eritrea a finanziare un programma di controllo della TBC e della lebbra, che consente di affrontare queste malattie, endemiche in quel paese, con tutte le garanzie di competenza scientifica e anche della più aggiornata metodologica terapeutica. Però, niente fa il Governo per aiutare in maniera tangibile i 320 lebbrosi che vivono nel nostro paese in condizioni economiche — lo ribadisco — assolutamente misere.

In questi giorni, abbiamo lo strumento della finanziaria per poter pensare in maniera immediata agli affetti dal morbo di Hansen. Ancora una volta, invito il Governo — reitero questo mio invito con partecipazione e con grande commozione, mi si perdoni quest'altra locuzione — perché si adoperi in maniera veramente

seria affinché il problema da me sollevato possa trovare immediato accoglimento e soluzione concreta.

Ritengo che, al di là delle mere dichiarazioni di facciata, al di là delle espressioni di solidarietà che facciamo in ogni luogo e in ogni occasione, abbiamo bisogno di interventi seri, concreti, perché effettivamente questo spirito solidaristico, di cui continuamente affermiamo di essere dotati, trovi applicazione concreta.

Onorevole sottosegretario, la risposta certamente non è accettabile, perché non può essere condivisa un'impostazione che non tenga conto degli effettivi bisogni dei lebbrosi che sono nel nostro paese. Reitero il mio invito, anche con la speranza che effettivamente questo mondo, sconosciuto ai più e dimenticato anche da quelli che dovrebbero, per precetto costituzionale, avere per loro attenzioni somme, riceva concreti e seri interventi. Questo invito, per quei governi che dicono di essere vicini a chi soffre, deve trasformarsi in un imperativo categorico, kantiano, di intervenire nella maniera più concreta.

(Iniziativa per la realizzazione di un polo dell'ente fiera esterno alla città di Milano)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Monaco n. 2-02100 (vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 7).

L'onorevole Monaco ha facoltà di illustrarla.

FRANCESCO MONACO. Signor Presidente, ho presentato l'interpellanza in svolgimento, che originariamente era stata sottoscritta dall'onorevole Targetti, semplicemente perché questa era la via più agevole per avere una risposta urgente (l'onorevole Targetti, d'altro canto, svolgerà successivamente la replica).

Come è largamente noto, la fiera di Milano ha da tempo necessità di dar vita ad un polo esterno alla città di Milano, dove si trova la sua sede. Nel 1994, fu siglato un accordo di programma fra alcuni soggetti istituzionali, la regione

Lombardia, i comuni di Milano, di Rho e di Pero, la provincia di Milano e l'ente fiera per realizzare il citato polo esterno su una vasta area nella quale è collocata l'ex raffineria AGIP di proprietà dell'immobiliare Metanopoli. Fu dunque siglato un preciso impegno e le comunità interessate hanno fatto su di esso affidamento: bisogna osservare che si tratta di un territorio ad antica industrializzazione che, come spesso è avvenuto in questi casi, ha conosciuto un intenso processo di deindustrializzazione; nel contesto della provincia di Milano è l'area nella quale si registra oggi il più alto indice di disoccupazione, proprio per la ragione cui accennavo.

Nel 1994, quell'area risultò la più idonea per la localizzazione del polo esterno della fiera, sulla scorta di un vaglio molto accurato, nell'ambito del quale furono considerate anche altre ipotesi di localizzazione: non si trattò, quindi, di una determinazione estemporanea e priva di un severo esame. Perché ci si indirizzò su quell'area? Perché la stessa è collocata sull'asse che conduce da Milano all'aeroporto di Malpensa, è collegata ad importanti nodi autostradali, è vicina alla metropolitana milanese e vi sarà collocata la stazione di testa dell'atteso treno ad alta velocità. Dunque, la scelta fu accurata a fronte di ipotesi di localizzazione alternativa.

Di recente, però, si sono registrati precisi atti, non solo voci, che sembrano rimettere in discussione tale localizzazione del polo esterno, che invece, ripeto, fu oggetto di un preciso impegno ed accordo di programma. Mi rivolgo al Governo per il profilo che ritengo possa essere di sua competenza, in quanto so che recentemente si è provveduto ad assegnare alle regioni compiti di indirizzo e di controllo relativamente alla fiera di Milano: ho tuttavia l'impressione che anche il Governo abbia il diritto ed il dovere di interloquire in ordine alla questione, almeno sotto tre profili. Il primo è che la proprietà dell'area è dell'immobiliare Metanopoli, quindi dell'ENI, ed il rapporto con la proprietà dell'area è decisivo ai fini

dell'investimento e della localizzazione. Il secondo è che occorre predisporre le condizioni perché si possa sollecitamente procedere, soprattutto attraverso lo sviluppo e la realizzazione delle reti infrastrutturali che rappresentano una condizione necessaria. Il terzo profilo riguarda il fatto che è in cantiere la legge-quadro sugli enti fiera, che sicuramente avrà ripercussioni positive e negative sulla questione specifica delle determinazioni relative al polo esterno della fiera di Milano. Con riguardo specifico ai suddetti tre profili, che mi sembrano di competenza del Governo, pur nella consapevolezza del passaggio di competenze alla regione, per quanto attiene i poteri di indirizzo e di controllo, mi permetto di chiedere al sottosegretario Morgando quali iniziative ed atti il Governo intenda intraprendere.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato ha facoltà di rispondere.

GIANFRANCO MORGANDO, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato.* Signor Presidente, l'interpellanza dell'onorevole Monaco è opportuna perché consente, sia pure brevemente, di esprimere una prima valutazione su un tema indubbiamente di grande rilievo e che contiene tutti i profili che egli ha definito nella sua illustrazione.

Devo premettere che, come ricordava il collega Monaco, con il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 7 luglio 1999, emanato in attuazione del decreto legislativo n. 112, le funzioni amministrative già esercitate dallo Stato nei confronti dell'ente fiera di Milano sono ora esercitate dalla regione Lombardia. Quindi, la materia oggetto dell'interpellanza non rientra più tra le questioni di competenza dello Stato, tuttavia occorre sottolineare che ci troviamo di fronte ad un problema molto importante. Il collega Monaco ha individuato tre ragioni che motivano l'attenzione del Governo nazionale nei confronti della questione, alle quali ne aggiungerei una quarta, vale a dire l'importanza che la fiera di Milano

riveste per l'economia dell'intero paese. Come è noto, oggi, gli eventi fieristici sono molto importanti dal punto di vista economico e disporre di centri fieristici di livello elevato è uno degli elementi non secondari della competitività di un sistema produttivo.

Sotto tale aspetto, è opportuno che le vicende della più grande fiera del paese, quale appunto la fiera di Milano, siano seguite dal Governo, ovviamente di concerto con gli organi costituzionali competenti e, quindi, essenzialmente, con la regione Lombardia.

Fra le varie questioni che riguardano la fiera di Milano, forse la più importante è il cosiddetto polo esterno, ossia l'inderogabile necessità di realizzare rapidamente all'esterno della città di Milano un'infrastruttura fieristica in grado di essere competitiva con quelle di altri paesi europei.

Nell'interpellanza vengono poste, in particolare, due questioni che sono connesse con la vicenda del polo esterno. Come ricordava il collega Monaco, l'ipotesi di collocazione dello stesso, che evidentemente deve essere strategica dal punto di vista dei grandi collegamenti — trasporto aeroportuale, stradale e ferroviario — era nell'area Rho-Però sui terreni di proprietà dell'immobiliare Metanopoli.

La verifica delle definitive intenzioni dell'ENI, proprietaria dell'immobiliare Metanopoli, costituisce evidentemente un chiarimento indispensabile rispetto ad una scelta finale. È vero che la partecipazione dello Stato all'interno dell'ENI è rilevante e ciò costituisce una delle ragioni per le quali è possibile individuare un interessamento ed un intervento. Faccio presente che la primaria competenza in materia è del Ministero del tesoro, che è il detentore dei poteri dell'azionista per quel che riguarda l'ENI e, quindi, tale Ministero deve svolgere il suo ruolo nella vicenda, anche se ovviamente è assolutamente possibile un'iniziativa di approfondimento e di assunzione di informazioni da parte del Ministero dell'industria ed abbiamo intenzione di assumerla.

Per quanto concerne, invece, il secondo quesito, cioè la disponibilità del Governo, in particolare del Ministero dell'industria, ad attivare un tavolo di confronto tra tutti i soggetti istituzionali, al fine di definire le condizioni per realizzare al meglio il progetto del polo esterno, la risposta non può che essere positiva.

Ho già ricordato l'importanza del tema del polo esterno: è ormai urgente addvenire ad un decentramento di molte rassegne milanesi, essenzialmente quelle definite « pesanti », che mal si coniugano con le esigenze cittadine, essendo ospitate nel quartiere tradizionale, posto in un'area di Milano troppo centrale. Su quest'area dovrebbero, quindi, svolgersi soltanto le rassegne « leggere », ad esempio quelle relative alla moda, al regalo e all'artigianato, nonché quelle particolarmente legate alla città.

Ovviamente il tema delle modalità di utilizzo del polo « interno » — chiamiamolo così — è oggetto di discussione, anche con riferimento all'organizzazione del territorio e della città; quindi, le indicazioni che ho dato hanno un mero carattere di esempio. Sotto questo aspetto ribadisco che il Ministero dell'industria, cui sono devoluti i compiti di programmazione e coordinamento nei settori di propria competenza, è favorevole ad assumere iniziative, nel pieno rispetto delle autonomie e delle competenze regionali, volte a creare le migliori condizioni perché si addivenga tra tutti i soggetti interessati, possibilmente in tempi brevi, a soluzioni che soddisfino le esigenze generali dell'economia nazionale e del territorio milanese.

PRESIDENTE. L'onorevole Targetti, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di replicare.

FERDINANDO TARGETTI. Signor Presidente, ringrazio il sottosegretario Morgando per il modo in cui ha affrontato la questione e per aver introdotto un tema la cui complessità deriva dal fatto che vi sono più soggetti che intervengono: lo Stato e la regione.

La questione della fiera di Milano è complessa perché si snoda su tre piani: quello della localizzazione del polo esterno, quello dell'assetto concorrenziale in cui l'ente esercita la funzione fieristica e quello della natura giuridica e della trasformazione statutaria dell'ente stesso. Si tratta di tre piani non distinti, ma connessi, che riguardano il Governo e la regione.

Per quanto riguarda la localizzazione, già il collega Monaco ha detto che nel 1994 fu sottoscritto un accordo di programma che individuava l'area dell'ex raffineria di proprietà dell'ENI. Non mi soffermo su quanto questa scelta fosse stata oculata ed oggetto di analisi approfondita, perché di tale questione ha già parlato l'onorevole Monaco. Vorrei soffermarmi, invece, sul fatto che i commissari della fiera di Milano hanno dimostrato di voler, di fatto, trascurare questo accordo, quando hanno pubblicato un bando per raccogliere la manifestazione di interesse dei proprietari di aree per la localizzazione del polo esterno. Il bando è carente, perché manca delle adeguate specifiche e si ha l'impressione che si vogliano privilegiare i proprietari di aree disponibili ad Arese o a Lacchiarella facilmente identificabili.

La fiera ha infatti modificato il suo parere sulla dimensione dell'area richiesta: prima l'area di Rho-Pero di 100 mila metri quadrati era sufficiente, mentre ora si parla di un'area di dimensione doppia. Inoltre, si indirizzano all'AGIP critiche sui tempi di bonifica, quando questi sono stati invece accelerati. Infine, la fiera ha proposto un progetto edilizio « chiavi in mano », di fatto escludendo gli enti locali e l'Agip nel processo decisionale sull'integrazione tra costruito, verde e parcheggi.

Si noti che queste posizioni perentorie vengono da un ente che non ha ancora risolto il problema economico della disponibilità dei fondi per la realizzazione dell'opera. La fiera ha infatti già impegnato le sue disponibilità liquide con la realizzazione del Portello e non dispone dei 1.500 miliardi per l'acquisto dell'area e la costruzione dell'immobile. Va poi

considerato che l'opera richiede un esborso consistente, valutabile in tre o quattro mila miliardi per infrastrutture varie esterne connesse all'opera ed opere di urbanizzazione.

La mancata definizione precisa dell'aspetto economico nell'accordo di programma del 1994 (questo aspetto era davvero carente) non può tuttavia essere argomento per affossare l'accordo medesimo. La possibilità di raccogliere fondi ci conduce al nodo dell'assetto giuridico dell'ente ma, prima di questo, va affrontato il secondo nodo, quello della concorrenzialità della gestione.

La Commissione europea ha prodotto una comunicazione (voi sapete che è una *soft law*, quasi legge), la 98/C14302, in cui si afferma che le fiere devono offrire servizi in concorrenza e che devono essere abolite le limitazioni agli operatori di fare fiera.

Dell'argomento dell'assetto concorrenziale degli enti che offrono sistemi fieristici si occupa il provvedimento sulle fiere, che è in discussione presso questa Camera. All'estero, sullo sviluppo dei poli fieristici esterni sono state scelte due strade, quella francese e quella tedesca. A Parigi esistono cinque poli fieristici distinti che sono in concorrenza l'uno con l'altro; a Francoforte e a Colonia si è fatta una scelta unitaria, però il soggetto è pubblico e offre procedure concorsuali ad una molteplicità di soggetti che vogliono offrire servizi fieristici.

È mio timore, invece, che ciò che sta accadendo da noi sia insoddisfacente dal punto di vista concorrenziale. Il polo esterno sarà di proprietà dell'ente fiera di Milano, il pubblico paga gli oneri di urbanizzazione, la fiera, peraltro, si trasforma in una fondazione il cui scopo è solo quello di affittare gli spazi e trasferire l'attività di gestione delle fiere ad una società per azioni che gestirà tale attività in situazione, se non monopolistica, di bassa concorrenzialità, in contrasto con le raccomandazioni della CEE di cui parlavo prima.

E veniamo così ad affrontare il nodo della trasformazione societaria. Come si

nota, le tre questioni — localizzazioni, concorrenza e proprietà — sono legate intimamente. Si ricorda che la legge n. 75 del 1970 e la circolare del Ministero dell'industria n. 2707 del 29 gennaio 1979 chiarivano che le fiere erano enti pubblici economici e non enti privati. Successivamente la legge n. 35 del 29 gennaio 1992 affermava che gli enti pubblici economici possono essere trasformati in Spa e che i fondi di dotazione diventano capitale sociale di proprietà dello Stato.

È vero che successivamente vi è stato il decreto Bassanini ricordato dal sottosegretario Morgando, ma con esso — a mio parere — sono state trasferite alle regioni solo le funzioni amministrative di controllo e di indirizzo delle fiere, non la proprietà dell'ente. La regione Lombardia ha invece stravolto il significato di questo decreto andando, a mio parere, ad interferire con una legge dello Stato. Infatti la regione ha commissariato la fiera ed il collegio commissariale ha riscritto lo statuto e ha deliberato la trasformazione dell'ente fiere in fondazione; la regione ha sostanzialmente accettato la proposta del collegio commissariale della fiera medesima. Si è trasferita quindi la proprietà dello Stato e di altri enti conferenti (comuni, province, camere di commercio) ad una fondazione. Come tutte le fondazioni, anche questa sarà un organismo referenziale; diverso sarebbe stato il discorso se fosse stato trasformato in società per azioni con azioni possedute da Stato ed enti conferenti e successivamente alienate e la società fosse stata aperta al capitale privato sotto il controllo della regione.

Si aggiunga a tutto ciò che lo scopo di questa fondazione sarà quello di affittacamere, mentre il *business* dell'organizzazione delle fiere, che è altamente profittevole, sarà attribuito ad una società per azioni che gestirà tale attività in regime che rischia di essere in contrasto con quello concorrenziale previsto dalla Commissione europea.

Se la localizzazione sarà ad Arese e Lacchiarella, il sospetto è che in questa

società per azioni, oltre ad altri soggetti, entrino i proprietari di quelle aree andrebbe fugato.

Penso che la materia richieda il monitoraggio e l'attenzione del Governo anche se, come ricordava il sottosegretario Morgando, una parte di questa è stata trasferita alla regione. Ciò nonostante, deficienze che possono derivare da questo processo di trasferimento riguardano l'intervento dello Stato attraverso il monitoraggio e l'azione di controllo.

(Permanenza in servizio di dipendenti pubblici condannati in procedimenti penali)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Taradash n. 2-02101 (*vedi l'allegato A - Interpellanze urgenti sezione 8*).

L'onorevole Taradash ha facoltà di illustrarla.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, l'interpellanza urgente di cui sono primo firmatario è stata firmata anche da molti altri colleghi di vari gruppi, dei quali vorrei leggere il nome. Si tratta degli onorevoli Armani, Armaroli, Biondi, Boato, Bono, Bosco, Buontempo, Calzavara, Cavaliere, Collavini, Costa, Del Barone, Fei, Filocamo, Foti, Fragalà, Frattini, Frau, Garra, Giannattasio, Landi di Chiavenna, Lo Presti, Losurdo, Orlando, Paolone, Savelli, Selva, Sica, Siniscalchi, Veltri e Zacchera.

L'interpellanza riguarda una relazione pervenuta al Parlamento da parte della Corte dei conti, nel giugno 1999, concernente un monitoraggio effettuato dalla Corte stessa sui procedimenti penali che sono risultati a carico di dipendenti del Ministero delle finanze dal 1995 al 1998. Da tale monitoraggio risulta che i dipendenti rinviati a giudizio sono stati 254 e quelli condannati in primo e secondo grado sono stati 82; infine, i dipendenti condannati in via definitiva sono stati 155, per vari reati: la maggior parte per falso, poi per abuso d'ufficio, corruzione, truffa, concussione, peculato ed altri reati.

Il problema consiste nel fatto che la gran parte di coloro che hanno subito condanne — anche definitive — sono rimasti a svolgere le loro funzioni, senza perdere alcunché di quel che possedevano in precedenza: in particolare, hanno mantenuto ruolo, funzioni e stipendio, dopo la condanna definitiva, il 33 per cento dei dipendenti condannati per concussione, il 31 per cento per corruzione, il 55 per cento per peculato, il 61 per cento per abuso d'ufficio, il 74 per cento per truffa, il 63 per cento per falso ideologico e il 57 per cento per falso materiale.

La situazione descritta riguarda un ministero su cui la Corte dei conti ha gettato un fascio di luce; non sappiamo quale sia la situazione degli altri ministeri, ma è da temere che, di fronte a condanne penali anche di carattere definitivo, l'amministrazione pubblica reagisca nel modo che si è visto: senza, cioè, fare assolutamente nulla e lasciando che a svolgere funzioni rilevanti per il servizio che deve essere fornito ai cittadini siano persone che hanno subito pesanti condanne in sede penale.

È una situazione del tutto anomala rispetto alle amministrazioni statali del resto d'Europa ed è un altro indice del perché la corruzione in Italia sia tanto diffusa, al punto da far inserire il nostro paese tra quelli che emergono nel Guinness dei primati in fatto di corruzione.

Gli interpellanti chiedono, dunque, al ministro delle finanze: per quale motivo si è agito in questo modo? Perché l'amministrazione delle finanze non è in grado di intervenire? Per quale motivo a condanne penali non hanno fatto seguito sanzioni disciplinari commisurate al reato commesso? Perché si costringono i cittadini a rivolgersi ad un'amministrazione, senza sapere se tale amministrazione parli a nome dello Stato e della sua legalità oppure in nome di illegalità private?

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per le finanze ha facoltà di rispondere.

FAUSTO VIGEVANI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Signor Presidente,

onorevoli interpellanti, la questione sollevata riguarda uno dei punti più critici del funzionamento della pubblica amministrazione, che il ministro delle finanze ha già avuto modo di segnalare più volte, con serio allarme in sede parlamentare e di Governo.

Anche se gli interpellanti chiedono chiarimenti in merito a ciò che riguarda il Ministero delle finanze, l'intera pubblica amministrazione soffre di serie difficoltà nell'applicazione di elementari misure necessarie a tutelare i cittadini dai comportamenti illegittimi — o addirittura criminali — di taluni addetti ai pubblici uffici. Nel caso del Ministero delle finanze, il fenomeno è, se non più vistoso che altrove, sicuramente più emergente, poiché il Ministero delle finanze tratta questioni attinenti al denaro e per ciò stesso esposte alle occasioni di corruzione e di concussione.

Rispetto ai numeri e alle percentuali riferiti nell'interpellanza sulla base di quanto rilevato dalla Corte dei conti, sicuramente andrebbero fatte delle correzioni, poiché in quelle cifre non erano stati presi in considerazione numerosi provvedimenti avviati in precedenza e giunti a conclusione, con provvedimenti di varia natura a carico dei soggetti interessati, solo in tempi successivi. Ma a nostro parere non è questo il punto. Non abbiamo, infatti, alcuna intenzione di minimizzare o ridurre la portata del guasto: il guasto c'è e, oltre ad essere grave di per sé stesso, è anche di grave pregiudizio alla ricostruzione di un rapporto solido di fiducia tra i cittadini e lo Stato.

Le ragioni di questo guasto — come già in passato il ministro delle finanze ha ampiamente illustrato al Parlamento — risiedono nei vincoli ai quali la normativa fissata dalle leggi e dai contratti collettivi sottopone l'azione disciplinare dell'amministrazione. La stessa relazione della Corte dei conti, infatti, rileva: «Diversi sono gli aspetti della vigente normativa (intesa come complesso di norme legislative e di fonte pattizia) che lasciano perplessi in ordine alla loro funzionalità e coerenza». Si tratta di vincoli che pre-

cludono alla persona del ministro qualsiasi facoltà di intervento autonomo di natura disciplinare, consentendogli di impartire soltanto direttive generali, e che espongono i provvedimenti adottati dall'amministrazione al rischio di una sostanziale vanificazione per effetto del meccanismo dei ricorsi, al cui esito l'amministrazione è tenuta ad uniformarsi, in base al testo unico sullo stato giuridico dei dipendenti dello Stato (decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, e, successivamente, decreto legislativo n. 29 del 1993, articolo 59, comma 7).

Tale questione è stata ripetutamente sollevata dal ministro Visco, sia in Parlamento — nell'audizione del 24 marzo 1998 presso la Commissione affari costituzionali del Senato —, sia riferendone all'allora Presidente del Consiglio Romano Prodi. Proprio l'esistenza di quei vincoli ha, del resto, indotto il Governo (la cui sensibilizzazione collettiva è stata personalmente e insistentemente perseguita, in primo luogo, proprio dal ministro Visco) a proporre fin dal 1997 un disegno di legge (che reca, oltre a quella del ministro delle finanze, le firme dei ministri dell'epoca Bassanini, Flick e Andreatta, e quella dell'allora Presidente del Consiglio Romano Prodi), il cui obiettivo era ed è esattamente quello di rafforzare gli effetti delle sentenze penali sul rapporto di lavoro nella pubblica amministrazione, non ripristinando certo un automatismo assoluto, come prevedono le sentenze della Corte costituzionale, ma almeno stabilendo che ai reati più rilevanti possa seguire l'effetto della cessazione del rapporto di lavoro, in collegamento con una condanna penale definitiva. I vincoli all'intervento disciplinare, infatti, derivano, dopo la riforma del 1993, dalla nuova normativa di legge (che ha cambiato in maniera profonda il contesto legislativo al quale sono riferite le sentenze citate nell'interpellanza, tutte anteriori a quell'anno), supportata da quella contrattuale. Nuove sentenze della Corte di cassazione e del Consiglio di Stato hanno in seguito ulteriormente circoscritto l'ambito dell'intervento disciplinare, negando l'equipara-

zione della condanna per patteggiamento ad una sentenza di condanna vera e propria.

Allo stato attuale — sempre in riferimento al decreto legislativo n. 29 —, i provvedimenti possono essere adottati esclusivamente dagli appositi «uffici istruttori circoscrizionali per i procedimenti disciplinari», il cui giudizio è insindacabile da parte del ministro e che, per i fatti penalmente rilevanti, può essere pronunciato solamente dopo una sentenza passata in giudicato. Contro tali provvedimenti, inoltre, è ammesso ricorso al collegio arbitrale di disciplina, sempre in base al decreto legislativo n. 29. Tale organismo (che per il Ministero delle finanze è costituito da cinque sezioni, presiedute rispettivamente da tre magistrati della Corte dei conti, da un consigliere del TAR e da un direttore generale di altra amministrazione, non di quella finanziaria) è regolato dai contratti collettivi; alle sue decisioni l'amministrazione è tenuta a conformarsi.

A titolo di esempio, si può ricordare che nel periodo 1996-1998 circa la metà delle sanzioni irrogate dagli uffici istruttori sono state annullate o derubricate dal collegio; in particolare su 32 provvedimenti di licenziamento, soltanto 20 sono stati confermati. A ciò, peraltro, si fa esplicito riferimento anche nella relazione della Corte dei conti da cui l'interpellanza prende spunto.

La legge prescrive che il semplice atto di presentazione del ricorso sospenda la sanzione disciplinare. Il dipendente, quindi, ancorché condannato in via definitiva, deve essere, almeno momentaneamente, reintegrato in servizio e, quando l'amministrazione cerca almeno di collocare il dipendente in sede diversa da quella nella quale si era verificato il fatto da cui era scaturita la sua condanna penale, accade frequentemente che, con ulteriore ricorso, il dipendente ottenga di essere reintegrato nella stessa sede di provenienza. L'ultimo caso del genere è dell'ottobre del 1999, per effetto della sentenza di un giudice del lavoro.

Inoltre, di fronte ad un lodo arbitrale che appaia troppo favorevole al dipendente, l'amministrazione tende a proporre — soprattutto nei casi più gravi — di procedere ad impugnativa: ma tale atteggiamento non di rado incontra la perplessità e le indicazioni negative dell'Avvocatura dello Stato, che scoraggia dal procedere a causa delle incertezze sulla «possibilità e sull'opportunità» dell'azione.

Come è chiaro, si tratta di una situazione intollerabile che rende quanto mai urgente un intervento normativo di correzione. Se tale convinzione appartiene a tutto il Parlamento, è auspicabile che il disegno di legge al quale ho fatto riferimento, varato nel 1997, e che oggi mi risulta sia al Senato, integrato in un testo unificato che recepisce anche altre proposte consimili, trovi il più largo consenso e giunga al più presto possibile ad approvazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Taradash ha facoltà di replicare.

MARCO TARADASH. Signor sottosegretario, non posso che condividere le valutazioni da lei espresse, ma il problema è che lei è un sottosegretario del Governo, mentre io sono un deputato dell'opposizione, e fuori di quest'aula vi sono i cittadini che, sentendoci parlare di queste cose, si domanderanno se imbracciare il fucile o fare esplodere la bomba referendaria, quella meno violenta a disposizione. Lei ha chiamato in causa norme che vengono approvate dal Parlamento anche se sappiamo bene che alla loro origine vi è, nella maggior parte dei casi, un'iniziativa del Governo. Se il ministro Visco è così convinto, tanto da essere stato egli stesso a sollecitare altri ministri nella passata «governatura», quella cioè di Prodi, che quel disegno di legge sia entrato nelle nebbie di chissà quale Commissione parlamentare — ma io direi anche di qualche anticamera ministeriale —, si renda parte attiva. Per quanto mi riguarda, raccolgo la sua sollecitazione e farò quanto mi è possibile, ma lei capisce bene che sulle mie spalle non può rica-

dere un compito così gravoso. È il ministro Visco a far parte del Governo.

Quando un cittadino paga onestamente le tasse — e ce ne sono! — e vede com'è strutturata l'amministrazione delle finanze in Italia, credo gli venga quanto meno l'orticaria. Considerato che non è possibile cancellare dall'amministrazione pubblica forme di dipendenza che sono servite a generare crimini — per un complesso di situazioni che legano il potere dei sindacati interni —, nonché il riflesso condizionato di una certa parte della magistratura e le titubanze dell'avvocatura dello Stato — la quale vorrà far risparmiare soldi piuttosto che andare incontro a sentenze favorevoli ai ricorrenti —, e considerata la sua risposta, signor sottosegretario, il cittadino penserà che non vi sia nulla da fare se non pregare che, in qualche modo, si sblocchino provvedimenti che, avendo macinato sabbia per anni e anni, molto difficilmente potranno arrivare in porto.

Non posso dichiararmi soddisfatto, anzi mi dichiaro frustrato per questa risposta. Questo paese non potrà certo uscire dalla sue secche, se non porrà mano a restaurare innanzitutto l'apparato dell'amministrazione pubblica e a liquidare questo intreccio di poteri spaventosamente corporativi che via via ha reso impuniti anche coloro che dovrebbero essere davvero al di sopra di ogni sospetto in quanto servitori dello Stato al servizio dei cittadini, in un'amministrazione particolarmente delicata — come lei stesso ricordava — qual è quella delle finanze.

Se ciò non accadrà, pensare che le tasse possano essere pagate da tutti e, oltretutto, con senso civico, e che la nostra amministrazione pubblica possa rendere il paese competitivo rispetto all'Europa e al mondo, è una pia illusione. Naturalmente il nostro compito di uomini e donne della politica è quello di essere fiduciosi anche contro la realtà delle cose; mi aspetto, dunque, signor sottosegretario, che le sue valutazioni si trasformino in principi d'azione. Lei non può dire soltanto: « speriamo che il Parlamento 'rimetta in moto' quel provvedimento »; no, spetta al mini-

stro Visco far sì che qualche goccia di benzina faccia funzionare questa macchina che, come ogni altra macchina dello Stato italiano, sembra quasi sul punto di dover essere rottamata.

(Regolarità delle procedure di archiviazione dei documenti del Sismi)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Borghezio n. 2-02102 (vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 9).

L'onorevole Borghezio ha facoltà di illustrarla.

MARIO BORGHEZIO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, la vicenda aperta dalle rivelazioni pubblicate da un grande quotidiano del nord relativa al maresciallo Vincenzo Malvone, in forza al Sismi, ha aperto, parallelamente all'inquietante caso dell'archivio Mitrokhin, uno squarcio estremamente eloquente sulla situazione in cui versano i nostri servizi di sicurezza o, almeno, alcuni loro uffici molto importanti e delicati, in particolare, del Sismi.

Come osservazione di carattere generale su queste rivelazioni, va detto che il maresciallo Malvone, in riferimento ad una domanda di un giornalista del quotidiano *il Giornale* circa eventuali attinenze delle sue rivelazioni con l'affare Mitrokhin, ha precisato che il centro Sismi di Milano si occupava dei russi e di tutto ciò costituisce — o costituiva — pericolo per le istituzioni e lo Stato; chiosa molto significativamente con queste parole: « Sono un agente alle dipendenze della Presidenza del Consiglio, so bene di che parlo e, mi creda, parlo a proposito, non a sproposito ».

Parlavo prima di uno squarcio aperto da queste rivelazioni. Va detto che le osservazioni di questo maresciallo dei carabinieri sono vere: la legge, non una presa di posizione di questa o quella forza di opposizione all'attuale Governo, ma la legge, stabilisce che sulla Presidenza del Consiglio incombe la responsabilità politica di tutto ciò che i servizi segreti fanno,

nel bene e nel male, oppure di quello che non fanno nell'espletamento dei propri compiti istituzionali di cui il primo — e forse uno dei più delicati — è proprio l'archiviazione dei documenti segreti. Invece, in tema di osservazioni e puntualizzazioni o semplicemente di domande su questo argomento, il Governo ha sempre risposto con evidente fastidio. Questo è un atteggiamento non perfettamente comprensibile, che è culminato, tra l'altro, nella decisione — che non voglio nemmeno definire — assunta dal Presidente del Consiglio, addirittura di querelare l'autore di un'innocente, anche se graffiante, vignetta (si trattava di Forattini) sul caso « bianchetto D'Alema ».

Venendo al caso di specie, questo tipo di reazione legittima il sospetto che su questo argomento il Governo abbia un po' di coda di paglia, dal momento che il controllo sull'operato dei servizi segreti, quindi sulla metodologia in essere all'interno dei servizi stessi, spetta, proprio in sede di responsabilità politica (così stabilisce la legge), al Presidente del Consiglio. Siamo perciò molto interessati e molto ansiosi di sapere che cosa risponderà il Governo e con quale puntualità, visto che puntuali — proprio a partire da queste rivelazioni, ma anche in relazione ad alcune domande ancora oggi rimaste senza risposta sul dossier Mitrokhin — sono gli interrogativi che restano aperti e che sono tutti molto inquietanti.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per la difesa ha facoltà di rispondere.

FABRIZIO ABBATE, Sottosegretario di Stato per la difesa. In ordine alle richieste degli interpellanti si fa innanzitutto rinvio integralmente ai contenuti della lettera che il direttore del Sismi ha indirizzato al direttore del quotidiano *il Giornale* ed alle successive precisazioni fornite dal Vicepresidente del Consiglio in merito alla completezza ed all'integrità dei documenti costituenti il cosiddetto archivio Mitrokhin, consegnati sia alla magistratura sia alla Commissione stragi, insieme alle re-

lative traduzioni dall'inglese all'italiano. Tali documenti costituiscono l'intero complesso dei materiali forniti dal servizio segreto britannico, dall'esame del quale si possono evincere tutti i nomi — o i nomi di copertura — di tutte le persone interessate, senza omissioni o scomparse di alcun genere.

Le persone indicate con identificativo di copertura, che a seguito dell'attività del Sismi è stato possibile individuare, sono state altresì comunicate alla magistratura.

Gli interpellanti chiedono, in particolare, di sapere per quale ragione le informative concernenti le indagini compiute dal Sismi non siano state consegnate alla Commissione stragi. In merito si ricorda che il presidente di quella Commissione, nella seduta del 27 ottobre scorso, dedicata all'audizione del Vicepresidente del Consiglio, ha osservato che le risultanze delle attività svolte dal Sismi in relazione al dossier Mitrokhin non rientrano nella competenza della Commissione stragi e soprattutto — la citazione è testuale — sono state mandate alla magistratura che deciderà come disporne. Il Governo condivide l'opinione del presidente Pellegrino e non ha quindi trasmesso l'informativa in questione alla Commissione stragi.

Per quanto poi riferito ad un frontespizio che sarebbe stato reso non rintracciabile, si ritiene che gli onorevoli interpellanti intendano riferirsi a documenti di lavoro del Sismi contenenti l'elencazione riassuntiva dei nomi o degli pseudonimi a vario titolo citati nel dossier Mitrokhin. Anche tali documenti, tutt'altro che irrintracciabili, sono stati consegnati alla magistratura.

Per quanto in particolare connesso con le affermazioni del maresciallo Malvone, ex dipendente del Sismi, in ordine all'esistenza di sistemi di occultamento con cui all'interno del Sismi stesso alcuni funzionari avrebbero la possibilità di seppellire determinati documenti per negarne l'esistenza, il Sismi ha precisato quanto segue. Le irregolarità segnalate sono relative ad un distacco periferico del Sismi, non sono assolutamente riferibili a tutto il

servizio, nell'ambito del quale esiste un'organizzazione di controllo e di ispezione facente capo, innanzitutto, alla struttura gerarchica delle singole articolazioni e, a livello superiore, ad una struttura *ad hoc* dipendente direttamente dal direttore del servizio.

Tali irregolarità erano state in prima istanza indicate dal Malvone al direttore del distaccamento dal quale il maresciallo dipendeva e confermate in occasione di un'attività ispettiva avviata dalla direzione del Sismi. Ciò accadeva nel mese di luglio 1997, cioè oltre un anno prima della denuncia delle medesime irregolarità fatta dal Malvone con lettera al direttore del Sismi in data 16 settembre 1998, quando la situazione segnalata era stata già totalmente corretta. In ogni caso, le irregolarità erano assolutamente lievi, avevano carattere unicamente formale, erano attribuibili a semplici negligenze e non comportavano in alcun modo la possibilità di occultamento di documenti, in quanto riguardavano corrispondenze in arrivo e, come tali, presenti integralmente negli archivi centrali del Sismi, ai quali sempre e comunque, in via prioritaria, si accede per soddisfare le richieste della magistratura.

Infine, la denuncia presentata dal maresciallo Malvone alla magistratura, per quanto noto, ha condotto ad un provvedimento di archiviazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Borghezio ha facoltà di replicare.

MARIO BORGHEZIO. Signor Presidente, ieri, dopo che avevamo già presentato la nostra interpellanza, quelle che fino ad allora erano anticipazioni allarmanti finché si vuole, ma del tutto generiche, de *il Giornale*, sono diventate puntuali a seguito della pubblicazione di una lunga e dettagliata intervista al maresciallo Vincenzo Malvone, che lavorava al Sismi come archivista, quindi in una posizione molto delicata, in una di quelle sedi che il rappresentante del Governo definisce un « distaccamento periferico ». Capisco che Roma consideri Milano in tal

modo, ma se teniamo conto dell'interesse morboso che i servizi segreti dell'est, ed in particolare, nella fattispecie, quelli sovietici, hanno dimostrato nei confronti della struttura produttiva del nostro paese, è difficile pensare che la sede di Milano sia un distaccamento periferico. Si tratta, invece, di un distaccamento importante del Sismi; a dirlo è il maresciallo Malvone, che mi pare abbia idee molto più chiare di quelle manifestate dal Governo con la risposta all'interpellanza in ordine all'importanza della sede di Milano.

Ma tant'è. L'ampia intervista che abbiamo letto ieri sul quotidiano *il Giornale* costituisce un atto di accusa di agghiacciante crudeltà ed attualità relativamente alle metodologie in uso — supponiamo anche nel solo distaccamento periferico di Milano, quel piccolo paese del nord — quantomeno in un settore dell'amministrazione del Sismi.

Oggi il rappresentante del Governo ci dice che a Roma ciò non succede perché vi sono altri controlli. L'intervista che fa seguito, come è stato confermato dal rappresentante del Governo, ad una denuncia presentata all'autorità giudiziaria dal maresciallo Malvone, che ha sollevato il caso, rappresenta essa stessa una pubblica denuncia che, alla luce dell'*affaire* Mitrokhin, assume secondo noi un valore politico molto forte.

In buona sostanza, da quanto riportato emerge che il maresciallo Malvone è stato il colpevole protagonista, per suo involontario tramite, di un episodio chiave del tentativo posto in essere di seppellire « circa 8 mila documenti », come sostiene il maresciallo. Oggi il rappresentante del Governo parla di alcune lettere mentre, lo ripeto, nella sua denuncia e nell'intervista il maresciallo fa riferimento a 8 mila documenti che all'interno del Sismi qualcuno, che il maresciallo dichiara di conoscere e del quale sostiene di aver fatto il nome all'autorità giudiziaria, ha inteso rendere indisponibili.

Il problema che si pone è il seguente: all'interno dei nostri servizi segreti, segnatamente del Sismi, è possibile, con il meccanismo rivelato dal maresciallo, oc-

cultare documenti segreti per fare in modo che, di fronte a richieste del Parlamento o della magistratura, tali documenti risultino di fatto indisponibili?

È questo ciò che il Governo deve o smentire o, di fronte a denunce circostanziate, avere il coraggio politico di ammettere. Il Governo non può dirci che è un fatto « lieve » l'uso, come risulta dall'intervista rilasciata dal maresciallo Malvone, di inchiostro cancellabile nella compilazione dei registri! Infatti, Malvone rivela: « La persona che teneva i registri su cui avrebbe dovuto annotare la classificazione che io apponevo sui fogli segreti usava questo inchiostro e poteva, in qualsiasi momento, cambiare l'indirizzo del documento facendone un disperso ». Egli aggiunge che tutto ciò sarebbe emerso in occasione del cambiamento del direttore del distaccamento periferico di Milano.

Questo nuovo direttore, accorgendosi che vi era un pacco di documenti non classificati e quindi non archiviati come la legge impone (e non come Borghezio e la Lega reclamano), chiese a questo maresciallo di procedere ad una classificazione e a una regolare archiviazione di questi documenti. Domanda l'intervistatore: « Che successe? ». Risposta: « L'ispettore capì come stavano le cose. Poco dopo sarei stato allontanato dal Sismi ».

Vorrei sapere come mai — questo il rappresentante del Governo non ha ritenuto di dircelo — quel maresciallo sia stato allontanato dal servizio.

In passato, per la verità, erano già emerse notizie circa una fattispecie di quelle che con un neologismo inventato dalla nostra burocrazia ministeriale si chiamavano i « documenti galleggianti » (credo che non ci sia una traduzione in inglese, in francese, in tedesco, insomma nelle lingue dei servizi occidentali, del termine « galleggiante »); quei documenti erano destinati a restare ben celati in qualche oscuro cassetto o, magari, in qualche altro fascicolo non attinente per essere ripescati in caso di necessità oppure lasciati a dormire nei secoli dei secoli.

Ora, invece, siamo di fronte a qualcosa di analogo, ma di diverso e più grave: a un metodo, perché quello che denuncia il maresciallo Malvone, carta e penna, e che avrebbe dovuto suscitare ben altro allarme (per esempio un'inchiesta della quale il Governo non parla, un'inchiesta interna, è un metodo e quindi non è un evento di carattere sporadico, ma una metodologia che cozza con il disposto della legge e soprattutto con esigenze di trasparenza e di chiarezza oltre che di efficienza, che rendono così urgente e indispensabile la riforma dei nostri servizi di sicurezza che la Lega chiede da molto tempo. Questo è un caso di scuola che dimostra la necessità di questa riforma, signor rappresentante del Governo!

Sullo sfondo resta, con tutti i suoi misteri e buchi neri irrisolti, con domande senza risposta, l'*affaire* Mitrokhin.

È un po' difficile continuare a dirci che le informative non ci sono e che se c'era qualche cosa è stato trasmesso di qui o di là. È un po' difficile continuare a parlare in termini generici. È un po' difficile credere a un comportamento innocente da parte del Governo quando sull'*affaire* Mitrokhin abbiamo dovuto strappare una per una le notizie sulle schede, sui rapporti dei servizi, sulla trasmissione dei dati. È un po' difficile pensare che nomi rilevanti di spie note a tutti, di grande rilievo e non comprese nell'elenco dei documenti e delle schede che ci sono stati comunicati, non nascondano qualche oscurità e mistero.

Forse è andata più vicino alla realtà dei fatti, come spesso succede, la penna un po' irriverente del disegnatore Forattini di quanto non abbia saputo fare l'incisività di un'opposizione che non c'è (tranne quella della Lega) su questi fatti, che non va a fondo delle cose, che non pone domande precise. Forse perché la Lega è l'unico movimento politico che non c'entra, che non ha messo le mani in questi affari, che non si è servita dei servizi, che non ha utilizzato questa struttura che dovrebbe essere al servizio della comunità e della collettività di fronte ad urgenze e a pericoli molto gravi come la

sfida del terrorismo, l'infiltrazione della criminalità organizzata e internazionale nel nostro tessuto produttivo e finanziario, i pericoli rappresentati dall'invasione dell'immigrazione clandestina e così via.

Credo che la Presidenza del Consiglio, anziché perdere tempo a predisporre le querele nei confronti di chi esercita il suo dovere colpendo con la satira (visto che una parte rilevante della fittizia opposizione non colpisce il Governo con le domande che avrebbe avuto il dovere di fare e che vediamo latitante anche in questa occasione), debba dare vita ad una proposta seria e chiara di riforma dei servizi di sicurezza che dia finalmente trasparenza ed efficienza a questo settore tipico dell'attività e della burocrazia dello Stato, non caratterizzato finora né dall'una né dall'altra delle caratteristiche quale che sia il valore e la professionalità dei direttori e delle persone.

Noi non abbiamo alcuna osservazione da fare in merito a questo o a quel personaggio, ma ancora una volta la lettera, la risposta dell'ammiraglio Battelli ci pare elusiva rispetto ad una realtà che è sotto gli occhi di tutti, cioè che questi fatti esistono, che ci sono questi « galleggiami-menti », che questi fascicoli passano da una parte all'altra, che questi nomi ci sono e non ci sono, sono dimenticati e non sono dimenticati: qualcuno nei servizi compra troppi bianchetti e troppo inchiostro simpatico, anziché fare il suo dovere, per mancanza di un serio controllo politico!

(Controlli delle forze dell'ordine su un rave party svoltosi a Castagnole – Treviso)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Pagliarini n. 2-02104 (vedi l'allegato A – Interpellanze urgenti sezione 10).

L'onorevole Dozzo, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di illustrarla.

GIANPAOLO DOZZO. Signor Presidente, signor sottosegretario, nei giorni di sabato 27 e domenica 28 novembre 1999 si è tenuto, in località Castagnole, nel

comune di Paese, nel Veneto, un megaraduno, un *rave party*, con oltre tremila partecipanti e con uno spiegamento di mezzi e automezzi impressionante. Nella notte tra sabato e domenica, questa colonna di TIR, che era già stata avvistata dai vigili urbani del comune, i quali ne avevano dato subito notizia alla questura di Treviso, ha sfondato un cancello di un'ampia proprietà privata, di circa 500 mila metri quadrati, vi è entrata e lì ha avuto inizio questo cosiddetto *rave party*. Nella giornata di domenica, in questo *rave party*, purtroppo, è deceduto un giovane partecipante e altri sono stati trasportati in coma all'ospedale di Treviso.

Nella mattinata di domenica, per controllare queste tremila persone, c'erano solamente due carabinieri e due agenti della Digos nelle vicinanze del raduno.

Quindi, interpelliamo il Governo su questioni importantissime. Innanzitutto, vogliamo sapere se le forze dell'ordine fossero al corrente di questo raduno, visto che nei siti Internet questi *rave party* sono ben pubblicizzati: basti pensare a quello che si terrà in Portogallo per il nuovo millennio e agli altri che si terranno in altre località dello Stato italiano.

Poi, naturalmente, nell'interpellanza abbiamo chiesto se non fosse stato possibile impedire questo raduno e se siano stati identificati gli organizzatori. Infatti, il dispiegamento di mezzi ed impianti tecnologici era tale da far presupporre l'esistenza di una vera e propria organizzazione. Poiché i partecipanti a queste feste non pagano, ci chiediamo da chi vengano sovvenzionate queste persone. Chiediamo quindi se siano stati identificati gli organizzatori di questo raduno.

Poi, ci chiediamo se non ci sia stata una sottovalutazione da parte del prefetto e del questore, nonché una mancanza o una carenza di professionalità, visto che i primi controlli sono stati effettuati lunedì, quando ormai nel luogo c'erano pochissime persone, la maggior parte degli automezzi aveva già preso il largo e il fatto era già avvenuto.

Chiediamo infine quali azioni intenda intraprendere il Governo affinché questo

tipo di raduni non si possa svolgere in futuro. Il problema non è il ballo, ma quello che ad esso è correlato. Ho visto centinaia e centinaia di giovanissimi «sballati», che giravano come *zombie* nella mattinata. Mi creda, signor sottosegretario, è stato uno spettacolo desolante. Era la prima volta che assistevo ad una cosa del genere e mi sono veramente angosciato nel vedere tutte quelle persone in quelle condizioni. Si parla tanto di lotta alla droga, ma poi purtroppo esistono questi fenomeni e non si fa niente per impedire tali manifestazioni. Mi rendo conto che davvero si stanno pronunciando parole al vento e si sta dando un'immagine non solo del Governo ma anche del Parlamento certamente non positiva. Di conseguenza, signor sottosegretario, mi attendo da lei non il resoconto che il prefetto ed il questore le avranno fornito, ma considerazioni ben più importanti.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

GIANNICOLA SINISI, Sottosegretario di Stato per l'interno. Onorevole Dozzo, con la sua interpellanza urgente pone un problema che negli ultimi tempi sta assumendo obiettivamente aspetti inquietanti: l'aver indirizzato la sua interpellanza al ministro dell'interno non mi consente di interloquire ed argomentare sul nodo centrale del problema, che pure lei ha evocato durante la sua illustrazione, ovvero la questione delle politiche giovanili, su cui forse più correttamente ed ampiamente avremmo dovuto dibattere in questa occasione, per ragionare sul fenomeno e sulla densità del problema.

In questa sede, mi permetto di osservare, posso parlare dei problemi della pubblica sicurezza, anche con riferimento ad alcune circostanze specifiche, che lei ha indicato nella sua interpellanza. La ricostruzione dei fatti comincia, come lei ha detto, il 27 novembre scorso, quando alle ore 22 la polfer di Treviso segnalava alla Digos l'arrivo di centinaia di giovani da diverse regioni d'Italia ed anche dal-

l'estero: non intendo affatto sminuire l'operato della polizia municipale, che mi risulta sia stato importante e peraltro apprezzato anche dal questore in una pubblica dichiarazione. L'abbigliamento dei *ravers* ed il numero elevato di giovani non potevano passare inosservati: in un primo momento, si pensava ad un raduno di tipo anarco-*punk*; la Digos organizzava subito un servizio per seguire questi giovani e scopriva così che erano diretti ad uno stabile dismesso dove era stata allestita una discoteca per lo svolgimento di una festa.

Arrivati sul luogo, in passato sede della Simmel, gli agenti registravano la presenza di circa mille persone. La consistenza del raduno, però, non poteva essere definita a distanza perché lo stabile si trovava all'interno di un complesso industriale, a sua volta posto in un'area molto ampia, accidentata per la presenza di arbusti ed alberi spontanei, lontana da abitazioni civili e non illuminata. All'interno, era stato allestito il *rave*, con strumentazione fatiscente composta da qualche cassa acustica, pochissime luci intermittenti ed una *consolle* dove venivano inserite audiocassette. L'energia elettrica veniva fornita da un generatore di corrente funzionante con motore diesel.

In quel momento, non era assolutamente consigliabile un intervento del personale di polizia, i cui esiti apparivano peraltro imprevedibili. Tuttavia, la Digos continuava nell'opera di vigilanza ed osservazione, anche per l'identificazione degli organizzatori e dei partecipanti. Nell'area interessata venivano fatte affluire tutte le forze di polizia disponibili, pattuglie della sezione volanti, dei carabinieri, della polizia stradale, della guardia di finanza e, come ricordavo, della polizia municipale di Paese. L'obiettivo era bloccare tutte le strade di accesso all'area di Castagnole. Sin dalla mattinata di domenica 28 novembre, si è cercato di contattare qualche responsabile della ex Simmel: solo nella mattinata del giorno dopo si riusciva nel tentativo, ma i proprietari non assumevano alcuna decisione, riser-